

XXIII edizione de I Colloqui Fiorentini

Giovanni Pascoli

“C’è una voce nella mia vita...”

“NON ESSER MAI!”

Una voce da un mondo di mezzo

Tesina biennio

Indice

Introduzione: pag. 3

Svolgimento: pag. 5

Conclusione: pag. 10

Bibliografia: pag. 13

“NON ESSER MAI!”

Una voce da un mondo di mezzo

Introduzione

Non essere è meglio che essere, aprire gli occhi per comprendere di non aver trovato il significato vero della propria esistenza può trasportare l'essere umano in un mondo di mezzo, cioè in una onirica dimensione sospesa tra il mondo classico dei valori positivi ed eroici ed il mondo contemporaneo, dove forza e determinazione lasciano il posto all'incertezza ed ai grandi interrogativi della vita che possono sopraffare qualunque uomo, persino un eroe.

Nell'ambito dell'estesa produzione di Giovanni Pascoli abbiamo scelto di porre l'attenzione sui *Poemi Conviviali*, un'opera considerata forse minore per estensione e rinomanza rispetto alla produzione più vasta e significativa come i canti di *Myricae* o i *Canti di Castelvecchio*, forse perché influenzati dalla letteratura epica che ha impegnato il nostro studio in questa fase scolastica, ma non meno per l'analisi della figura dell'eroe classico visto da Pascoli in una luce diversa, che pone il suo accento non sulla conquista di un popolo o sulla ricerca della sua fama, quanto sull'analisi intima e quasi disperata del suo ruolo nel mondo. I versi che compongono i *Poemi Conviviali* ci hanno colpito, perché emerge una chiara contrapposizione tra i grandi personaggi dell'epoca classica e quelli pascoliani, visti però in una nuova prospettiva e non dissimili dall'uomo moderno, da ognuno di noi, tormentato tra desiderio di affermazione in un mondo a volte poco accogliente, cinico e troppo veloce e tra la ricerca del significato profondo della propria esistenza.

Abbiamo pertanto proceduto alla lettura e all'analisi dei versi dei *Poemi Conviviali*, focalizzando l'attenzione sulle due grandi figure di Alessandro Magno e Ulisse, cercando di elaborare un nostro pensiero critico alla luce delle conoscenze raccolte dall'epica classica e della poetica pascoliana, cercando anche riferimenti in poesie più note dello stesso autore appartenenti ad altre raccolte.

Ci siamo poi interrogati sull'impatto che le parole e le riflessioni di un poeta del secondo Ottocento possano avere sulla vita di noi ragazzi in un secolo tanto complesso da vivere, mosso da mille stimoli, limitato dalla spersonalizzazione imposta da un'epoca ultratecnologica che nasconde i sentimenti e le emozioni e ci rilega inesorabilmente dietro schermi, ritardando sempre più gli interrogativi inesorabili per ogni essere vivente, cioè la ricerca del significato dell'esistenza, la determinazione

del proprio ruolo sociale, la presa di coscienza della fine della vita, l'individuazione di un rifugio certo nei momenti di difficoltà.

Ci siamo così resi conto che in fondo nei *Poemi Conviviali* emerge la “voce” di uomo come noi, che si interroga sul vero significato della vita, ma sicuramente in un modo più dubbioso e meno ottimista rispetto a quello che i nostri animi in questo momento della nostra età ci suggeriscono.

Svolgimento

Nel 1889 tra le carte di Giovanni Pascoli comparve la nota citazione dell'incipit del II verso della IV *Bucolica* di Virgilio: “*Non omnis arbusta iuvant humilesque Myricae*”.

Con questa affermazione il poeta giustifica il fatto di elevare la sua produzione ad una dimensione più alta, perché non a tutti possono piacere versi che parlano di quadretti di vita campestre, facendo così intendere che la sua sarà una poesia tutt'altro che semplice.

I *Poemi conviviali*, infatti, pubblicati nel 1904 e dedicati all'amico Adolfo de Bosis, comprendono venti poemetti che si rifanno ai temi ed ai personaggi del mondo classico, come Solone, Alessandro Magno, Psyche, Calypso, Ulisse fino alla nascita di Gesù.

Dalle pagine di Pascoli il mondo classico ci appare immobile e perfetto, detentore della razionalità, dell'equilibrio, custode del coraggio, dell'ἀρετή, del κλέος, del γήρας e della τιμή, ma allo stesso tempo il poeta spoglia i grandi personaggi delle loro “armi gloriose”. Egli li coglie nella loro solitudine, tormentati da una sete insaziabile di ricerca e di risposte, mentre rievocano un passato altisonante sempre più sbiadito ed incerto; sembra che i dubbi e la malinconia abbiano preso il posto dell'antico coraggio e della loro tenace determinazione.

I due esempi più significativi di tale angoscia esistenziale sono sicuramente Alessandro Magno ed Ulisse, rispettivamente nei poemi “*Alexandros*” e “*L'ultimo viaggio*”.

Alessandro Magno incarna l'eroe che ha conquistato tutto quello che era possibile conquistare e una volta giunto ai confini della terra sulle rive dell'Oceano, resta deluso da quello che si aspettava di trovare, da quello che aveva sognato: è cosciente a questo punto che l'ultimo anelito è la conquista della luna, sola e sospesa nell'aria, irraggiungibile, remota, come impossibile è per Pascoli arrivare alla felicità (“*non altra terra se non là, nell'aria, / quella che in mezzo del brocchier vi brilla*”, *Alexandros, Poemi Conviviali, I, vv 2-3*).

Allora, constatata l'irraggiungibilità del sogno, al grande condottiero Alexandros non rimane altro che rievocare tutte le gesta ed il cammino compiuti prima di raggiungere il punto conclusivo della vita, compiendo pertanto un bilancio esistenziale.

Alessandro si trova solo e disperato in un mondo di mezzo, sospinto tra l'“immobilità” sicura e rassicurante dell'oceano (“*oceano senz'onda*” *Alexandros, Poemi Conviviali, I, v.8*), della foresta e delle montagne (“*foresta immota*” *Alexandros, Poemi Conviviali, II, vv 1-2*), e la “mobilità” invece di elementi incerti che lo spingerebbero verso confini lontani come l'acqua che scorre via (“*nella*

chiara acqua portate,/ portate il cupo mormorio” Alexandros, Poemi Conviviali, II, vv2-3) o come il mare che rappresenta la porta che conduce a nuove avventure.

Questo mondo intermedio suggerisce la ricerca inesausta dell’uomo che si protende incessantemente verso l’oggetto del suo sogno (*“il sogno è l’infinita ombra del Vero” Alexandros, Poemi Conviviali, II, vv 10)* per poi accorgersi mestamente che la realtà appare sempre inferiore alla speranza ed al sogno stesso (*“era migliore pensiero/ restare, non guardare oltre, sognare” Alexandros, Poemi Conviviali, II, vv 8-9).*

La sofferenza umana deriva dal fatto che l’uomo è limitato nel raggiungimento del suo massimo obiettivo, non può dominare la realtà come facevano gli eroi classici e, nonostante ciò, il desiderio di raggiungere i propri obiettivi diventa sempre più forte, proprio perché è inappagato (*“Oh! Più felice, quanto più cammino / m’era d’innanzi; quanto più cimenti, / quanto più dubbi, quanto più destino! Alexandros, Poemi Conviviali, III, vv1-3).*

Il sogno e la creazione di un’illusione mitizzano la realtà e la rendono più accogliente e desiderabile: ma il risveglio è crudele, la presa di consapevolezza che ciò a cui si è tanto agognato non potrà esistere distrugge qualunque uomo.

Ed anche in un grande condottiero come Alessandro, l’irraggiungibilità del sogno provoca il pianto (*“E così piange, poi che giunse anelo:/ piange dall’occhio nero come morte;/ piange dall’occhio azzurro come cielo. (...) nell’occhio nero lo sperar più vano;/ nell’occhio azzurro il desiar, più forte” Alexandros, Poemi Conviviali, V, vv 1-6)* ed egli arriva alla conclusione che è preferibile rinunciare alla ricerca inesaurita della felicità perché è un obiettivo inafferrabile, il quale lascerà spazio solo al nulla e alla sconfitta, perché il mistero non è penetrabile per l’uomo e restano solo sospetti e inquietanti ed inspiegabili rumori (*“Egli ode belve fremere lontano,/egli ode forze incognite, incessanti” Alexandros, Poemi Conviviali, V, vv 7-9).* L’unica certezza nella vita dell’uomo e del fluire della storia è la morte (*“ma questo è il Fine, è l’oceano, il Niente...” Alexandros, Poemi Conviviali, IV, v.9).*

La soluzione allora al dolore ed al disperato pianto è rifugiarsi in una dimensione intima che tutto annienta, che allontana i rumori, che spegne la luce del “sole” (*“che ardea come un tesoro” Alexandros, Poemi Conviviali, III vv10)* che protegge l’individuo dal dolore dalla vita.

L’unica alternativa possibile per Pascoli per sopportare il fallimento della ricerca della felicità è rifugiarsi nel “nido”, luogo tiepido ed accogliente che pone al riparo dalle angosce esistenziali: è meglio continuare a sognare ed accontentarsi del poco, del nido, pur di evitare di rimanere delusi dalle aspettative.

Proprio come Alexandros, Ulisse è l'esploratore di tutto il mondo a quel tempo conosciuto e Pascoli ce lo presenta ormai anziano e debole, ma desideroso di abbandonare la terra ferma e gli affetti per ripercorrere con i suoi vecchi compagni le tappe di quel viaggio che gli ha fatto conoscere le città e i pensieri di molti uomini, pur tra mille sofferenze. Nel poema "L'ultimo viaggio" Ulisse ci appare schiacciato dal limbo di due mondi, il vuoto presente ed il passato eroico; i ricordi di tutte le peripezie trascorse ed il non senso della quotidianità. Egli però non si arrende: l'Ulisse di Pascoli è un uomo moderno, che lascia il lido sicuro perché si interroga sulla propria identità, sul suo ruolo nel mondo, inseguendo la felicità, unica soluzione al suo malessere di vivere.

Fin dai primi versi emerge netta la differenza tra questo nuovo eroe e gli altri "Ulisse" della letteratura.

Il multiforme Odisseo di Omero non è alla ricerca di risposte. L'epica classica si propone di trasmettere verità e valori assoluti in cui tutti si riconoscono e l'eroe è una figura esemplare, un modello perfetto di comportamenti da imitare. Così Ulisse affronta tante disavventure sostenuto da altrettante certezze: sa che le grandi imprese compiute gli varranno l'immortalità spirituale ed egli rimarrà vivo nel ricordo dei posteri. Per questo rifiuta il prezioso dono di Calipso di diventare come un dio, poiché per lui non ha senso una anonima eternità. Sa che quando il suo *nostos* si concluderà, vedrà riconosciuto il suo ruolo di re, di marito e di padre grazie all'agnizione di Penelope e sa anche che le avventure che affronta nel suo viaggio renderanno la sua μήτις ancora più acuta e versatile. Nella sua dimensione oggettiva di re e di eroe, Ulisse trova la sua identità e la sua realizzazione. Non ha bisogno di cercare la felicità: essa non appartiene alla natura degli uomini.

Nell'*Inferno* di Dante Ulisse è punito tra i consiglieri fraudolenti: è un uomo furbo, spregiudicato e coraggioso, ha sete di verità e conoscenza. Questa sua indole lo rende però un eroe inquieto: egli non vede nel ritorno ad Itaca la realizzazione del suo destino, non si accontenta delle esperienze accumulate nel viaggio verso la patria; egli si sente appagato solo quando sta navigando verso l'ignoto, alla ricerca di verità fino a quel momento sconosciute agli altri uomini. Tutti ricordiamo le parole che Ulisse rivolge ai suoi compagni: "*considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*". *Inferno*, XXVI, 118-120. Il "folle volo" di cui ci parla Dante avrà però come esito finale la morte e la dannazione eterna. Sebbene si possa comprendere il significato di questo canto, se lo si riferisce alla forma mentis dell'uomo medioevale, tuttavia a noi sembra possibile affermare che l'Ulisse di Dante abbia suggerito al nostro Pascoli un'associazione tra la morte, la ricerca della felicità, della propria identità e del senso della vita dell'uomo, che sono tutti fili conduttori della sua poetica.

Nella nota alla prima edizione del poema “*L’ultimo viaggio*”, Pascoli incluse tra le sue fonti anche l’Ulisse di Tennyson. Infatti, il poeta inglese rappresenta un eroe ormai vecchio e stanco, ma esperto di tanto mondo e ricco di così tante emozioni da non riuscire più a calzare i panni di marito e padre stazionario in patria, chiuso in una monotonia giornaliera. Decide così di intraprendere una nuova avventura piena di rischi verso l’ignoto, per nulla preoccupato della possibilità di andare verso la morte: non è importante vivere a lungo, quanto vivere intensamente nutrendosi delle emozioni del passato glorioso: *I cannot rest from travel; I will drink/ life to the lees. (Ulysses, vv.6-7). (...) Come, my friends./ ’Tis not too late to seek a newer world. (...) / that we are we are/ one equal temper of heroic hearts,/ made weak by time and fate, but strong in will/ to strive, to seek, to find, and not to yield. (Ulisses, vv.56-57 e 67-70).*

L’Ulisse pascoliano, però, non è annoiato dalla monotonia della vita quotidiana, ma sente piuttosto il bisogno di cercare una risposta al senso della vita, di cui percepisce tutto il vuoto e la vanità. Si pone cioè in una dimensione pensosa ed onirica, che lo porta non tanto ad avventurarsi verso terre sconosciute, quanto a ripercorrere le gesta ed i luoghi che un tempo gli conferirono nobiltà e fama.

Ma tutto è un sogno, tutto è disillusione: Circe è scomparsa (“*e non vide la casa di Circe...vv25; ... e nulla udì nell’isola deserta e nulla vide...*” vv34-35); nell’antro di Polifemo c’è un semplice pastore che parla di un vulcano attivo con un cratere rosso di lava.

In preda allo smarrimento, l’eroe decaduto decide di andare dalle Sirene, poiché gli sembra di ricordare che esse conoscano tutto quanto avviene sulla terra, ma anche le Sirene sono muti scogli contro i quali si scaglierà la sua nave (“*e il canto non risuonava delle due Sirene*” XXIII, vv. 2-3).

Allora neppure la scienza è sufficiente ad appagare il desiderio di conoscenza dell’uomo. Essa può dare solo delle spiegazioni di natura fisico-matematica, ma non riesce a penetrare nel mistero delle cose. Infatti, la domanda che ripete più volte Ulisse prima che la sua nave si spezzi contro gli scogli è “*Chi sono?*”, vale a dire che il vero interrogativo a cui valga la pena di trovare una risposta è di natura esistenziale e riguarda il senso della vita e del destino degli uomini. (“*Son io! Son io, che torno per sapere! Ché molto io vidi, come voi vedete me. Sì; ma tutto ch’io guardai nel mondo, mi riguardò mi domandò: Chi sono?*” XXIII, vv 35-38).

Questa domanda non ha risposta. La vita degli uomini è mistero.

Per Ulisse allora l’unica consolazione possibile è la VOCE della morte, che è l’unica VOCE che anche il poeta sente nella sua vita. La verità dell’esistenza che egli ha tanto ricercato non ha trovato altra risposta se non quella che l’unica certezza della vita è la morte.

Infatti, il naufragio conseguente allo scontro con le pietrificate Sirene sospinge l'eroe morente sulle rive di Ogigia, dove l'amata Calypso lo accoglie.

La ninfa alla quale sia l'eroe omerico che pascoliano avevano rifiutato il dono dell'immortalità pur di ritrovare la propria identità, non può che piangere il suo amato (*“nudo tornava chi negò di pianto le vesti eterne che la dea gli dava” vv 44-45*).

Ed avvolto il corpo tremante ormai morto con la massa morbida dei suoi capelli la *“Nasconditrice solitaria”* urla la sua VOCE: *“NON ESSER MAI! NON ESSER MAI! PIU' NULLA / MA MENO MORTE, CHE NON ESSER PIU'!” vv 51-52*.

L'urlo della ninfa è la VOCE del poeta e di tutto il mondo antico e contemporaneo: sarebbe meglio non nascere se si deve poi soffrire per infine morire, se l'illusione della ricerca del vero significato dell'esistenza distrugge tutte le illusioni giovanili e mostra la realtà in tutta la sua amarezza.

Per Pascoli, pertanto, la vita non può essere vissuta come eroi, perché l'uomo è fragile e gli orpelli che lo rivestono sono solo un'illusione che non lo potrà proteggere dalla realtà.

Ulisse è Pascoli stesso, che, pur non stancandosi di cercare la sua felicità, trova rifugio nel sogno e nell'idea della morte, entrambi placatori del dolore e che tutto avvolgono nel silenzio, come la sua Nebbia.

Conclusione

“Noi mentre il mondo va per la sua strada, noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno, e perché vada, e perché lento vada” (dalla poesia “Il cane”, vv.1-3, Giovanni Pascoli).

Pascoli, attraverso le riflessioni che emergono dai suoi versi, ci induce sempre ad allontanarci dalla realtà, dimenticando il passato che tanto ci fa soffrire con i suoi ricordi felici ormai purtroppo irraggiungibili; allo stesso tempo anche il futuro è da temere poiché le nuove esperienze, avventure o incontri potranno solo che portare affanni e paure.

Pertanto, l'unica via per trovare sollievo è quella di rifugiarsi nel proprio “nido”, l'unico luogo sicuro che ci tiene lontani dagli sconforti che la vita ha in serbo per noi.

Giovanni Pascoli apparentemente lontano dalla nostra epoca ed imprigionato nelle pagine grigie e stampate dei nostri libri scolastici, ci è apparso da subito estremamente moderno e vicino, come un suggeritore che abbia anticipato i nostri stati d'animo, che ci abbia fatto soffermare su pensieri che troppo spesso scorrono veloci come le nostre dita sugli schermi dei cellulari, che ci stia suggerendo sottovoce risposte ai nostri quesiti esistenziali.

Le figure di Ulisse ed Alessandro Magno per la prima volta grazie a lui non sono apparse come quelle di due eroi sepolti nelle sabbie del tempo ed inavvicinabili alle nostre dinamiche di vita, ma come due uomini fragili ed autentici che ricalcano le nostre identiche strade.

Anche noi come loro ci sentiamo spesso bloccati, sospesi in bilico tra due spazi temporali e fondamentalmente incerti su quale sia la via da seguire.

La famiglia e i nostri cari rappresentano per noi il primo mondo certo, il rifugio sicuro, un ambiente intimo ove estraniarsi dalle vicende confondenti, dallo stress quotidiano e da una realtà oggi troppo distorta dai social e dalle notizie martellanti dei media.

Gli stessi poeti classici risentivano delle medesime necessità di ristoro della mente, da Leopardi che cercava di attenuare il suo dolore con uno studio “matto e disperatissimo” ricercando la solitudine, fino a Pirandello, che con le sue “maschere” ha permesso ad ogni personaggio di celare il suo vero “io”, con il rischio però di non riuscire più a distinguere l'apparenza dalla realtà.

Gli stessi Ulisse e Alessandro Magno analizzati da Pascoli ripensano al proprio passato, sopraffatti da un senso di malinconia e delusione, tanto da rimpiangere le antiche gesta ed addirittura la loro esistenza, ricercando rifugio il primo nell'idea della morte che tutto confonde ed attenua, l'altro nel sogno che può evocare spazi infiniti al di là di tutte quelle terre ormai conquistate.

Per bocca di Calypso il poeta addirittura arriva a dichiarare che è meglio non essere mai nati, non aver raccolto alcuna esperienza piuttosto che dover accettare la repressione e l'insoddisfazione derivanti dalla mesta presa di coscienza di una felicità ormai impossibile.

Entrambi gli eroi ci suggeriscono che è sempre preferibile fermarsi al di qua dell'ostacolo piuttosto che tuffarsi "in un folle volo" come l'Ulisse di Dante e Tennyson; è meglio limitarsi a sognare.

"Lascia che guardi dentro il mio cuore, lascia ch'io viva del mio passato; se c'è sul bronco sempre quel fiore, s'io trovi un bacio non ho dato! Nel mio cantuccio d'ombra romita lascia ch'io pianga sulla mia vita! Nel mio cantuccio d'ombra romita lascia che io pianga sulla mia vita" (L'ora di Barga, vv.31-36).

Ogni giorno, confusi nei nostri cappotti tutti simili, seduti nelle aule, nascosti dietro gli schermi di una realtà finta e menzognera che ci presenta pieni di abbellimenti senza darci il coraggio di confrontarci oralmente, noi ragazzi definiti appartenenti alla generazione "Z" sentiamo di non appartenere completamente a questo mondo a volte alienante e poco accogliente, confusi da troppi rumori, cullati da troppe poche parole, arsi dalla sete di certezze.

Anche per noi come Pascoli è indispensabile recuperare il nostro nido, perché è fondamentale di fronte ad una caduta e ad una perdita della serenità ritrovare conforto in quell'unica realtà che offre protezione e recupero dei valori, cioè la famiglia e non di meno la scuola, dove ancora gli insegnamenti e lo studio ci permettono di sentirci noi, alunni e figli di un mondo che ancora ha tanto da trasmetterci.

A volte cerchiamo di sfuggire al confronto e, come Ulisse, "andare alla deriva" sembra essere l'unico modo per non affrontare la realtà, o, come Alexandros, il pianto sembra essere l'unica voce del nostro dolore.

Come per il poeta, anche in noi continua ed affannosa è la ricerca della felicità (*"io la inseguo per monti, per piani, nel mare, nel cielo; già in cuore io la vedo, già tendo le mani, già tengo la gloria e l'amore"*, *Felicità* vv.4-), fortissima è la volontà di tendere le mani verso il sollievo che riceveremo dalla risposta alla vera domanda della nostra vita: "Chi siamo oggi? E chi saremo domani?".

Ma siamo in un mondo di mezzo, ormai lontani da valori certi ai quali ancora disperatamente ci attacchiamo, sospinti sempre più in un tempo irreale ed asettico in cui l'unico filo conduttore dominante sembra essere la tecnologia.

Noi però sentiamo che il rifugio nel nido ci serve solo per recuperare quelle forze e quelle certezze che ci spingano oltre l'ignoto.

In noi prevale la determinazione di non fermarci, di non cullarci in un sogno che tutto nasconde: non ci infrangeremo contro scogli che nulla possono dirci, né desidereremo essere avvolti dalla nebbia che elimina ogni contatto con l'esterno e diventa simbolo del rifiuto del vivere.

“Nascondi le cose lontane, nascondimi quello che è morto! (...) Nascondi le cose lontane, le cose sono ebbre di pianto! (...) Nascondi le cose lontane, che vogliono ch’ami e che vada! (...) Nascondi le cose lontane, nascondile, involale al volo del cuore (Nebbia, Canti di Castelvecchio).

A differenza di Pascoli ci proponiamo di metterci in ascolto della nostra voce che ci dice di superare gli ostacoli ed essere coraggiosi, di prendere forza dalle certezze del passato e dal nostro bagaglio familiare e di imparare a conoscere il nostro mare per comprendere il significato della nostra vita e arricchirci delle diversità che ognuno di noi possiede.

Solo così riusciremo a scoprire il vero “io” che c’è in noi.

Lo stesso poeta nel “*Fanciullino*” dai “*Pensieri e discorsi*” ci dice “*Il nuovo non s’inventa: si scopre*”.

La soluzione è vivere ogni attimo con coraggio e forza, affacciarsi fiduciosi ed ottimisti al nuovo, abbracciare con tenerezza i cambiamenti, pretendere da se stessi perfezione e perdono.

La nostra VOCE è accogliere la vita!

Bibliografia

1. AA.VV., *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, diretto da V. Branca, UTET, vol.2, Unione Tipografico-Editrice torinese, Torino, 1974
2. G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia, dalla storia al testo*, vol.III, tomo secondo/a, G.B.Paravia & C. S.p.A., Torino, 1994
3. E. Elli, *Pascoli e l'antico: i Poemi Conviviali*, in *Aevum*, vol.70, n.3, pagg.721-46, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, JSTOR, 1996, consultabile al sito www.jstor.org